



MEDIAEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

26 (gennaio-dicembre 2024)

MEDIAEVAL SOPHIA 26
(gennaio-dicembre 2024)

STUDIA

SALVATORE BORDONALI, <i>Ruggero II e il suo rapporto con Cefalù</i>	1
MARCELLO PACIFICO, <i>La Chiesa al servizio di Federico II durante la lotta contro Gregorio IX (1239-1241)</i>	7
PATRIZIA SARDINA, <i>La “reginalità” d’Isabella d’Aragona, moglie di Filippo III di Francia</i>	35
SALVATORE FODALE, <i>Sclarmunda e mastro Berengario: Cronachette di vita matrimoniale e criminale nel Trecento catalano</i>	57
GIULIANA NOTARO, <i>Tracce medievali nel territorio di Scicli. Per una lettura delle emergenze architettoniche tra XI e XV secolo</i>	69
ANDREA CASALBONI, <i>Tempi e modi dell’immigrazione ebraica negli Abruzzi (secoli XIV-XV): alcuni elementi di riflessione</i>	91
CLAUDIA ERCOLI, <i>La presenza femminile nell’assistenza a Messina. Il caso dell’ospedale dei Patti (secc. XIV-XVI)</i>	105
SALVINA FIORILLA, <i>Monasteri femminili nella Sicilia sud-orientale: il caso di Eraclea Terranova tra Medioevo ed Età moderna</i>	121

LECTURAE 141

Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Massimo Mastrogregori, traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli Editore, 2024, pp. 459 (Universale Economica. I Classici), ISBN-10: 8807904667, ISBN-13: 978-8807904660 (Riccardo Giuliano)

Guido Cariboni, *I Cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 243, ISBN: 978-88-290-1749-2 (Silvia Urso)

Maria Antonietta Russo (a cura di), *Pluma, papel, tijera: fuentes y escrituras para la historia de la nobleza bajomedieval (entre Sicilia y la Península ibérica)*, Palermo, Unipapress, 2024, pp. 224, ISBN: 978-88-5509-697-3 (Giovanni Tabone)

Ilaria Sabbatini, *L'Oriente dei viaggiatori. Diari di pellegrinaggio fiorentini tra XIII e XV secolo*, prefazione di Franco Cardini, L'Aquila, Textus Edizioni, 2021, pp. 369, ISBN: 978-88-99299-26-2 (Marisa La Mantia)

Viva Sacco, *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, Roma, École française de Rome, 2024, pp. 560 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 415), ISBN edizione digitale: 978-2-7283-1803-2; ISBN edizione a stampa: 978-2-7283-1802-5 (Maria Serena Rizzo)

Daniela Santoro, *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma, Viella, 2024, pp. 160 (IRCVM-Medieval Cultures, 16), ISBN: 9791254696866 (Tommaso Duranti)

Patrizia Sardina, *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pp. 251 (Ordines Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 17) ISBN: 978-88-343-5849-8 (Silvia Urso)

Vincenzo Tedesco (a cura di), «Con tuono, lampo o pioggia». Magia e stregoneria tempestarie fra antichità ed età moderna, Lucca, Edizioni La Vela, Studium edizioni, 2023, pp. 288, ISBN: 979-12-80920-33-1 (Silvia Urso)

Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, London, Routledge, Taylor & Francis, 2024, pp. 216, ISBN: 978-1-032-15347-6 (hbk); 978-1-032-15349-0 (pbk); 978-1-003-24372-4 (ebk) (Riccardo Giuliano)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2024 165

CURRICULA 173

Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Massimo Mastrogregori, traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli Editore, 2024, pp. 459 (Universale Economica. I Classici), ISBN-10: 8807904667, ISBN-13: 978-8807904660

L'Apologia della Storia o Mestiere di Storico di Marc Bloch non necessita di presentazioni (vd. M. Mastrogregori, *Introduzione a Bloch*, Editori Laterza, Roma 2001). Dalla sua prima pubblicazione nel 1949 ad opera dell'amico, collega e curatore Lucien Febvre, ha formato ed influenzato generazioni di storici e storiche (M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Librairie Armand Colin, Paris 1949). Una seconda edizione è stata pubblicata nel 1993, curata dal figlio Étienne Bloch (M. Bloch, *Apologie pour l'histoire, ou métier d'historien*, préface de Jacques Le Goff, édition critique préparée par Étienne Bloch, Librairie Armand Colin, Paris 1993), il quale si accorse che Febvre, oltre ad apportare alcune modifiche di dettaglio al manoscritto originale affidatogli dalla famiglia Bloch, non aveva utilizzato una redazione precedente dell'opera conservata da Étienne, la cui importanza era sfuggita dopo la guerra e la morte del padre. Il successo internazionale della prima edizione, come simbolo della scuola degli "Annales", ha forse impedito di cogliere appieno il fatto che non si trattava semplicemente di un libro, ma di un tentativo di scriverne uno. L'essenziale del libro fu scritto tra la fine del 1941 e il 1943, poiché l'attività di resistenza clandestina a Lione occupava la maggior parte del suo tempo (M. Mastrogregori, *La «Vita Nella Storia» dell'opera Di Bloch*, in «Quaderni storici» 74.2 [1990], pp. 501-551). Dei manoscritti dell'opera, alcuni furono utilizzati da Febvre per la prima edizione, altri da Étienne per aggiornare l'opera; alcuni furono persi, altri ancora forse dispersi in tipografia / "redazione" e mai più tornati nei dossier (pp. 419-420). Questa nuova edizione dell'*Apologia della Storia o Mestiere di Storico*, curata da Massimo Mastrogregori ed edita da Feltrinelli nell'aprile del 2024, si presenta come un'"edizione originale filologicamente restaurata" (p. 7). Si tratta di un nuovo testo del *Mestiere di storico* ricostruito dal curatore, basandosi sulle carte del *Manoscritto interrotto* e non ancora pubblicato in lingua francese (p. 419. M. Mastrogregori, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch: apologia della storia o mestiere di storico*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1995). Il restauro di questa opera è stato realizzato con l'obiettivo di offrire ai lettori una versione completa e fedele alla visione pensata da Marc Bloch. Il curatore ha lavorato su diverse stesure dell'opera, creando un montaggio unitario che tiene conto del processo genetico pensato dall'autore. Per fare ciò, ha colmato alcuni vuoti lasciati nei manoscritti dell'autore, correggendo anche semplici refusi senza segnalazione. Quel che emerge dalla lettura è che il restauro non ha operato sul piano stilistico dell'opera, bensì ha completato il testo blochiano attraverso il ripristino di alcune parti accantonate dall'autore ma conservate all'interno del corpus, di fatto pagine che erano state accantonate da Bloch ma che si inseriscono

perfettamente nella sua linea di ragionamento (pp. 422-424). La novità dell'edizione si concentra principalmente sulla seconda parte del volume, interamente dedicata da Mastrogregori ai *Capitoli non scritti* (pp. 424-428. M. Mastrogregori, *Un capitolo non scritto del "Mestiere di storico"*, in «Contemporanea» 5.1 [2002], pp. 178-184). Queste sezioni evidenziano il tentativo incompiuto di scrivere un libro e il motivo per cui rimase incompiuto: il passaggio di Bloch dall'essere un "topo" d'archivio a militante clandestino nelle file della resistenza armata francese. Oltre ai quattro capitoli già presenti in altre edizioni dell'opera, sono inclusi ulteriori sei capitoli dedicati ai *Progetti e materiali* (pp. 317-418). Questi sono stati estratti dalle sue opere, dai carteggi e da note, indicati nella scaletta del libro in costruzione e poi non trattati. Particolarmente interessante è la prima sezione, che affronta un nodo cruciale della metodologia storica: il metodo regressivo. Bloch afferma che se questo viene praticato correttamente, può permettere di cogliere l'ultima "bobina di un film", da srotolare all'indietro, offrendo così una visione più completa (pp. 319-324). Nella seconda sezione si interroga sulla scelta di scrivere un "manuale o libro di storia?" (pp. 325-348), mentre nella terza l'autore descrive non solo "la singolarità del fatto storico", ma la storia come conoscenza del "sentimento di cambiamento" (pp. 349-360). All'interno della quarta sezione (pp. 361-388), Bloch si dedica a sciogliere il dilemma fra "storia generale" e "storia locale" (pp. 365-368), con numerose pagine dedicate alla "metodologia comparativa" (pp. 377-383), facendo riferimento anche all'"esperienza storica della Sardegna medievale" (p. 373). La quinta sezione offre riflessioni sul "problema dell'individuo e del suo valore differenziale", riferendosi alle epoche senza individui dal punto di vista dei documenti (pp. 389-406). Infine, la sesta sezione (pp. 407-418), dove Bloch condivide forse uno dei suoi pensieri più genuini, scrivendo della presa di "coscienza collettiva" e invitando le generazioni future a riflettere sugli errori dei più vecchi, al fine di evitarli (p. 415). Partendo dall'incipit dell'opera: «Papà, allora spiegami a che serve la storia», che permette a Marc Bloch di avviare la sua riflessione e la sua risposta sulla storia, riconosciamo che questa nuova edizione merita le stesse parole di Bloch: «Per un autore non c'è lode più bella che l'essere in grado di parlare con lo stesso tono ai dotti e agli scolari» (p. 27). In questo senso, questa nuova edizione risulta essere non solo un libro metodologico, ma anche un libro per un pubblico più ampio, sia per la costruzione lineare dell'opera, sia per il suo linguaggio semplice e scorrevole.

Riccardo GIULIANO

Guido Cariboni, *I Cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 243, ISBN: 978-88-290-1749-2

La storia dei Cistercensi, ritenuto il primo Ordine religioso della storia, è caratterizzata da una dicotomia tra "ideale" e "realtà", messa in evidenza dalla recente storiografia. A questa idea si ricollega, in particolare, Constance Hoffman Berman,

nel volume *The Cistercian Evolution*, in cui si porta avanti la teoria secondo la quale molti dei testi normativi e della documentazione pontificia destinata ai monaci bianchi, redatti prima del XII secolo, non fossero altro che falsificazioni, tesi messa in discussione e ribaltata nei più recenti interventi storiografici, in cui la dualità tra “ideale” e “realtà” viene considerata più come un divario tra il modello perfetto delineato dalla norma e il suo espletamento nelle varie sedi e nei vari secoli.

Si conviene, dunque, che la formazione dell'Ordine Cistercense sia il frutto di un'evoluzione di sperimentazioni istituzionali e di adattamento in base alle circostanze storiche e geografiche delle sedi di stanziamento.

Tra la storia della fondazione dell'abbazia di Cîteaux e il processo di formazione dell'Ordine Cistercense vi è un legame indissolubile, come fossero due facce di una stessa medaglia. Nonostante non sia tutt'oggi possibile affermare con certezza se la successione degli avvenimenti relativi alla fondazione fu davvero quella tramandata, uno dei più preziosi testi di riferimento per la storia dei Cistercensi è l'*Exordium parvum*, che imprime un'orma indelebile, segnalando il percorso della formazione e delle riforme dell'Ordine, «non soltanto dando validità a un passato da molti messo in discussione, ma specialmente ponendo i capisaldi per lo sviluppo presente e futuro e facendo emergere le linee guida che influenzarono la costituzione di una struttura innovativa» (p. 30).

La nebbia che avvolge le vicende della formazione dell'Ordine si infittisce nel momento in cui se ne cerca il fondatore, rendendo la storia dei Cistercensi a rischio di cancellazione o di manipolazioni. Uno degli esponenti principali e promotore degli ideali, appartenente, però, alla seconda generazione dei monaci, è Bernardo di Clairvaux.

Già intorno alla metà del XII secolo vediamo che le abbazie cistercensi erano più di trecento, sparse in tutta Europa. In particolare, in Italia si osserva una forte presenza di insediamenti in Abruzzo, tra cui spiccano le abbazie di Casanova (diocesi di Penne) e di Arabona (diocesi di Chieti). Ma si può affermare che la diffusione sul territorio delle varie fondazioni fu piuttosto disomogenea.

È interessante notare come fossero strettamente intrecciati i rapporti dei Cistercensi con i vescovi, tali da influenzare spesso la propagazione dell'Ordine, come nel caso della Borgogna, dello Champagne o dell'arcidiocesi di Reims. I vescovi stessi, infatti, contribuirono alla fondazione di nuove abbazie, oppure alla riforma di alcuni cenobi già stabili e avviati. Questo rapporto di cooperazione risulta un fattore innovativo anche rispetto alle esperienze regolari coeve ai Cistercensi. A favorire una collaborazione pacifica e spesso solidale tra vescovi e monaci bianchi contribuì anche la scelta di questi ultimi di non possedere chiese, altari, sepolture, decime e censi. Questa disposizione garantiva ai vescovi una sicurezza economica, dal momento che «i cistercensi non sarebbero andati a intaccare la base delle risorse economiche su cui potevano contare le chiese diocesane, mantenendo così il delicato equilibrio tra le nuove istituzioni e le strutture episcopali» (p. 132).

Numerosi furono anche gli interventi papali nei confronti dell'Ordine. Le incurSIONI della Chiesa, spesso volte a intervenire sulla struttura della rete monastica o a

smussarne gli eccessi, vanno intese come la volontà dei pontefici di rendere l'Ordine un modello da seguire per le varie espressioni religiose del tempo. Per quanto riguarda il rapporto con l'Impero, invece, risulta che, soprattutto in Germania e in Italia, molte abbazie ed esponenti dell'Ordine vicini all'imperatore beneficiarono di diplomi imperiali, anche nei periodi in cui i rapporti tra Impero e Chiesa erano difficili e complessi.

La capacità di innovazione e di adattamento, che ha permesso ai Cistercensi di convertire in risorsa tutto quello che per i contemporanei equivaleva ad un ostacolo senza soluzione, è ciò che contraddistingue la formazione di quest'Ordine e la sua eco nel tempo.

Tra le varie peculiarità dell'Ordine c'è da sottolineare, sicuramente, il ruolo dell'abate e i rapporti tra le abbazie. Infatti, al contrario di ciò che prevedeva la regola di Benedetto, l'Ordine Cistercense non presentava una configurazione piramidale, ma piuttosto una struttura che, con le parole utilizzate dallo stesso Bernardo, può essere definita come una "società fraterna e confederazione", costituita da diverse abbazie, sufficientemente indipendenti, che conservavano i rapporti con l'episcopato. I monaci bianchi furono, infatti, in grado di dar vita ad una fitta rete monastica, in parallelo alla loro espansione, basata su «una cooperazione collegiale di tutte le fondazioni e i cui legami erano assicurati da strumenti istituzionali quali la *visitatio* e il capitolo generale» (p. 16).

La *caritas-humanitas* fu un altro degli ideali cardine dell'Ordine e venne considerato un principio chiave per la legittimazione di una rete monastica innovativa, basata su rapporti di tipo istituzionale. Tale configurazione fu cristallizzata in un testo normativo che prese il nome di *Carta caritatis*.

Molte informazioni possono essere desunte anche dalle trascrizioni prodotte durante i Capitoli, riunioni collettive annuali dell'Ordine; trascrizioni che gli abati intervenuti al Capitolo dovevano affrettarsi ad avere per riferire le decisioni prese alle proprie abbazie di appartenenza.

Tra i dibattiti della storiografia riguardo ai Cistercensi spicca anche quello sull'atteggiamento dei monaci bianchi nei confronti del ramo femminile dell'Ordine. Fino a qualche decennio fa, complice l'esiguo numero di fonti, la tendenza comune della storiografia era quella di credere a un'attitudine cistercense rigida e chiusa verso l'inserimento dell'elemento femminile, col fine di tutelare l'integrità della sua origine contemplativa. Questo scenario è stato poi rivisitato, rendendo il punto di vista sulla questione meno netto e più sfaccettato. Le prime aggregazioni formali di comunità femminili nell'Ordine risalgono alla fine del XII secolo, ma la vera svolta nella posizione dei cistercensi verso le donne religiose fu quella dei primi anni del XIII secolo.

Sulla scia della storiografia del secolo scorso, due delle caratteristiche distintive dell'Ordine Cistercense furono l'apparato economico e le consuetudini di ambito agricolo messe in pratica dalle abbazie, che favorirono la nascita di una sorta di mito che vede i Cistercensi definiti come "monaci dissodatori". Ma lo studio approfondito della documentazione di carattere agrario ed economico ha fatto emergere una situazione ben diversa e più articolata di ciò che si potesse pensare.

Principali elementi di novità nell'organizzazione dell'Ordine, desumibili da un

passo dell'*Exordium parvum*, e che ebbero delle ripercussioni sia nella sfera economica che in quella sociale della comunità stessa, furono: la rinuncia sui diritti di decima, l'introduzione dell'istituzione dei conversi (un gruppo di religiosi che assumevano un ruolo di intermediari tra l'interno e l'esterno della comunità), e «l'impiego di lavoratori salariati presso le proprietà monastiche» (p. 165).

Anche nella trasmissione della memoria i Cistercensi risultano avere un atteggiamento innovativo e distinto dal panorama coevo: venne favorita una "memoria collettiva", piuttosto che quella individuale basata sul modello cluniacense. Venivano, infatti, promosse commemorazioni complessive, celebrate in giorni stabiliti dal calendario liturgico.

Una storia, quella dei Cistercensi, dunque, ricca di peculiarità, presentata in questo volume attraverso un *excursus* sull'origine dell'Ordine, tra "ideale" e "realtà", in cui si percorrono i periodi della formazione, da Molesme alla fondazione dell'abbazia di Cîteaux; si indagano i principi e le regole dell'Ordine, tra cui la *caritas*; si analizzano i rapporti tra gli abati, nella complessa, quanto innovativa, rete di collegamento creata tra loro e le abbazie stesse. Un *focus* particolare è rivolto all'organizzazione del Capitolo e delle riforme, al rapporto con il volto femminile dell'Ordine Cistercense, all'economia, alla conduzione delle grange, al ruolo dei conversi.

Una lettura complessa, ma completa, che offre un punto di vista nuovo, utilizzando una chiave di lettura innovativa sulla storia dei Cistercensi, col tentativo di rispolverarne le origini e farne emergere le particolarità rispetto al panorama di ambito religioso a loro contemporaneo.

In generale, la normativa cistercense mostrò tratti peculiari e unici, che resero l'Ordine un paradigma cruciale per gli ordini regolari seguenti.

Silvia URSO

Maria Antonietta Russo (a cura di), *Pluma, papel, tijera: fuentes y escrituras para la historia de la nobleza bajomedieval (entre Sicilia y la Península ibérica)*, Palermo, Unipapress, 2024, pp. 224, ISBN: 978-88-5509-697-3

Il trittico allegorico riportato nel titolo del volume, *Pluma, papel, tijera*, intende proporre in chiave simbolico-interpretativa i meccanismi di produzione e conservazione della documentazione storica. Strumenti e supporti scrittori quali la penna, la carta e la forbice rammentano che la documentazione è sempre il risultato finale di lunghi e intricati processi di produzione e selezione, che, in qualche modo, condizionano la percezione esegetica di coloro che si avvicinano alla fonte. Notoriamente, i complessi documentari derivanti dai cicli di sedimentazione dei vari soggetti produttori sono il prodotto di necessità e funzionalità pratiche, nelle quali è possibile individuare, spesso, significati e moventi ideologico-strategici. Tale aspetto è pienamente riscontrabile, ad esempio, nei sistemi documentari delle grandi famiglie nobiliari, nei quali, paral-

lamente alle regolamentazioni di rapporti giuridici tra soggetti, alle codificazioni di privilegi e alle definizioni di accordi con i centrali sistemi di potere, emergono vari principi ideologici che sono espressione di strategie auto-rappresentative delle varie *familiae* gentilizie.

Questi molteplici elementi, sintetizzati in poche righe, sono individuabili nei vari contributi pubblicati nel volume collettaneo curato da Maria Antonietta Russo, nel quale vengono presentati nove casi di studio riguardanti la nobiltà siciliana e iberica nel tardo Medioevo. La recente pubblicazione, frutto di un grande lavoro archivistico effettuato in vari enti di conservazione, è il risultato finale di un importante progetto collaborativo iberico-siciliano che ha coinvolto l'Università degli Studi di Palermo e vari centri di ricerca spagnoli: il CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) di Barcellona e Madrid, l'Universidad Pública de Navarra e le Università di Girona, Saragozza e Las Palmas de Gran Canaria.

La cooperazione tra queste istituzioni ha avuto inizio nel 2000, con un progetto che legava l'Università degli Studi di Palermo con l'Universidad Pública de Navarra. Un rapporto di collaborazione, coordinato da Salvatore Fodale, Juan Carrasco ed Eloísa Ramírez Vaquero, che portò all'organizzazione di un convegno svoltosi nel comune siciliano di Giuliana e i cui atti sono stati editi nel volume *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra* (2002). Le relazioni scientifiche che, nel corso del ventennio successivo, si sono avviate tra Maria Antonietta Russo e gli altri enti di ricerca spagnoli (CSIC di Madrid, Università di Girona, Saragozza e Las Palmas de Gran Canaria) hanno avuto un riconoscimento ufficiale nell'istituzione, nel 2022, di una rete di ricerca tesa a indagare in modo comparativo la nobiltà iberica e siciliana, mediante la documentazione conservata nei diversi archivi. Il progetto denominato *Nobility, family strategies and power systems between the Kingdom of Sicily and the Iberian Peninsula in the late Middle Ages* si è concretizzato operativamente in un interessante convegno internazionale svoltosi a Palermo, nel settembre del 2023, organizzato da Maria Antonietta Russo.

La struttura del volume attesta il rapporto collaborativo accademico tra la sponda iberica e quella siciliana del Mediterraneo. La pubblicazione è suddivisa in due sezioni: nella prima sono presenti cinque casi di studio di ricercatori attivi negli atenei e nei centri di ricerca spagnoli, che, attraverso l'analisi di diverse tipologie di fonti conservate negli archivi iberici, presentano i risultati delle loro ricerche riguardanti molteplici aspetti dell'aristocrazia spagnola. Nella successiva sezione vengono, invece, proposti quattro saggi di storici e archivisti italiani che hanno esaminato fonti custodite nell'Archivio di Stato di Palermo riguardanti la nobiltà isolana.

Il volume si apre con due contributi che rappresentano la sintesi innovativa, e oramai indispensabile, del connubio tra ricerca storica e sistemi digitali, che sempre più densamente ha il merito di supportare e promuovere l'analisi e la divulgazione storica.

Il primo contributo, di Cristina Jular Pérez-Alfaro, del CSIC di Madrid, *Linajes de papel: propuestas digitales para un archivo nobiliario en la red*, delinea l'importanza del progetto *Scripta manent. De registros privados a textos públicos. Un archivo*

medieval en la Red, che si concentra sulla famiglia nobiliare dei Fernández de Velasco. Le numerose cariche pubbliche ricoperte dai componenti di questo gruppo aristocratico hanno prodotto un'ingente quantità di documentazione, conservata nell'Archivo Histórico de la Nobleza di Toledo e digitalizzata sul sito www.scriptamanent.info, nel quale è possibile consultare trascrizioni di diplomi, firme notarili, testamenti, scritti genealogici ecc.

Il secondo saggio, intitolato *Retomando y renovando la prosopografía de la nobleza medieval navarra*, di Eloísa Ramírez Vaquero, docente di storia medievale all'Universidad Pública de Navarra, si inserisce anch'esso nel campo delle *digital humanities*. Grazie alle innovazioni in campo informatico è stato possibile riprendere e implementare due progetti navarresi realizzati negli anni Ottanta del secolo scorso, superandone i limiti e permettendo un'elaborazione più efficace dei dati. Nel contributo viene presentato il nuovo progetto MINORES: una piattaforma digitale dedicata allo studio delle élites "menores" castigliane e navarresi nell'arco temporale del X-XV secolo, mostrando l'utilità dei nuovi sistemi che consentono, oltre all'accesso dei ricercatori ai dati, la collaborazione e l'intersezione con altri progetti di *digital humanities*.

Con il terzo lavoro del volume, a firma di María Elisa Varela-Rodríguez, dell'Universitat de Girona, si entra nell'ambito biografico con uno studio dedicato alla breve, ma movimentata, vita di Teresa di Entenza, infanta della Corona catalano-aragonese, prima moglie di Alfonso il Benigno e madre di Pietro IV il Cerimonioso. La nobildonna viene ricordata per l'influenza che esercitò in alcune vicende del Regno d'Aragona e per essere stata strettamente legata alla corte aragonese di Giacomo II il Giusto. Tuttavia, come suggerisce il titolo del saggio, *Teresa d'Entença, esbozar la figura de la infanta y gran señora de la Corona catalano-aragonesa, que no llegó a reinar (1301-1327)*, la sua esistenza si concluse alla giovane età di ventisei anni, a causa di complicità durante il parto, solamente cinque giorni prima che il suocero Giacomo II morisse e che la corona passasse al marito Alfonso.

Nel quarto saggio, *Ad sequendum Nos. La aristocracia aragonesa y sus vínculos con la monarquía según las convocatorias de servicio militar (1260-1371)*, Mario Lafuente Gómez, dell'Universidad de Zaragoza, si concentra su una tipologia di fonte molto interessante: le lettere di convocazione militare agli esponenti dell'aristocrazia aragonese, prodotte tra la metà del XIII e la seconda metà del XIV secolo. Nell'analisi delle «cartas de convocatoria», custodite nell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona, emergono i rapporti politico-territoriali e militari intrattenuti dalla Corona aragonese con i vari membri dell'aristocrazia, legati alla monarchia da accordi feudo-vassallatici.

Nell'ultimo lavoro della sezione, Víctor Muñoz Gómez, dell'Univerdisad de Las Palmas de Gran Canaria, propone uno studio sui poteri signorili nell'area castigliana. Nel saggio *Un linaje sin archivo, muchos archivos para un linaje: fuentes para el estudio del poder señorial de los Trastámara aragoneses en Castilla (siglos XIV-XVI)*, l'autore prende in esame una vasta documentazione, proveniente da una ventina di archivi, riguardante i rapporti intrattenuti dalla dinastia reale dei Trastámara con la nobiltà castigliana tra l'ultima decade del XIV secolo e la metà del secolo seguente.

Successivamente ai contributi dei ricercatori spagnoli, si passa agli studi proposti da docenti e archivisti italiani, che presentano ricerche riguardanti gli aspetti storico-archivistici attinenti alla nobiltà siciliana e siculo-iberica.

Nell'intervento *La parabola discendente: formazione, conservazione e dispersione degli archivi nobiliari in Sicilia*, la funzionaria dell'Archivio di Stato di Palermo Serena Falletta ricostruisce le fasi cruciali della storia normativa riguardante gli archivi della nobiltà siciliana, mettendo in evidenza le profonde criticità dovute alla grande frammentazione dispersiva degli archivi privati che, oltre a rendere molto problematico il riordino archivistico, ostacolano il processo di consultazione del ricercatore, che si trova spesso in una complessa *impasse* dovuta ai molteplici istituti di conservazione che salvaguardano gli archivi familiari.

Nel saggio *Il Capibreve di Giovan Luca Barberi come strumento di studio dell'aristocrazia siciliana del tardomedioevo*, Alessandro Silvestri, dell'Università degli Studi di Salerno, propone una ricostruzione della storia della nobiltà siciliana prendendo in esame il *Capibrevium* di Giovan Luca Barberi; maestro notaio della Real Cancelleria siciliana che nel primo ventennio del XVI secolo compilò, per mandato di Ferdinando II, un «libro de information de todas las cosas de quel reyno», con lo scopo di verificare l'effettiva liceità di concessioni e possedimenti territoriali. I contenuti del cosiddetto *cabreo* sono di vitale importanza, visto che in esso sono elencate le numerose proprietà demaniali della Corona, i feudi maggiori e minori dell'aristocrazia e i *beneficia ecclesiastica*. In tal modo, grazie all'indagine archivistica condotta da Barberi su fonti documentarie provenienti dall'archivio della Real Cancelleria, è possibile mappare la geografia feudale dell'isola e i vari introiti della nobiltà siciliana tardomedievale.

La curatrice del volume, Maria Antonietta Russo, nel saggio intitolato *Tesori perduti e ritrovati: le pergamene della famiglia Cabrera*, presenta un caso eccezionale nel quadro della generale dispersione che caratterizza gli archivi gentilizi siciliani, dato dal ritrovamento nel mercato antiquario, ad opera della Soprintendenza Archivistica, di otto pergamene poi donate all'Archivio di Stato di Palermo, riguardanti la famiglia di origine iberica dei Cabrera; si tratta di atti di vendita, concessioni, procure e nomine pubbliche. L'analisi storico-paleografica ha portato l'autrice a ipotizzare, attraverso lo studio dei caratteri intrinseci ed estrinseci, l'appartenenza delle otto pergamene a un più ampio complesso archivistico, del quale farebbero parte altre sedici pergamene già conservate nell'Archivio palermitano, nel fondo denominato *Raccolta di Pergamene depositate dall'Università di Palermo*. L'intuizione ha generato l'idea di un progetto di riordinamento e pubblicazione delle ventiquattro pergamene attinenti alla gestione della contea di Modica che, nel 1392, fu concessa dalla Corona a Bernardo Cabrera, in seguito alla fellonia di Andrea Chiaromonte.

Nel conclusivo saggio del volume, *Nobiltà di carta: i processi di investitura e le prove di nobiltà quali fonti per la storia dell'aristocrazia siciliana (secc. XV-XVI)*, il funzionario dell'Archivio di Stato di Palermo Maurizio Vesco prende in esame una vasta produzione documentaria riguardante i *processi di investitura* feudale – facenti parte del complesso archivistico del Protonotaro del Regno di Sicilia – e le cosiddette

prove di nobiltà della Commenda Gerosolimitana della Magione di Palermo. Queste fonti raccolgono molte testimonianze di *testes* legati ai vari pretendenti che aspiravano all'investitura o all'ingresso nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e che necessitavano, quindi, di sodali in grado di comprovare il possesso di certi requisiti per l'idoneità all'investitura o per l'ingresso nell'ordine cavalleresco. La documentazione è integrata da una serie di sigilli, stemmi e insegne araldiche che vengono presentate nell'apparato iconografico del volume e che forniscono un ulteriore tassello conoscitivo sulla dimensione aristocratica siciliana.

Il volume fornisce, quindi, un essenziale approfondimento su molteplici aspetti sociopolitici concernenti molte famiglie aristocratiche siculo-iberiche e sui loro archivi privati. Notoriamente, gli archivi nobiliari risultano essere tra i complessi documentari più colpiti dal gravoso problema della distruzione e della dispersione. Di conseguenza, i preziosi contributi presenti nella pubblicazione restituiscono importanti spunti di riflessione e approfondimento sull'aristocrazia nobiliare e sulle fonti utili al suo studio, con un riuscito approccio comparativo, giustificato dal plurisecolare legame tra Sicilia e Penisola iberica.

Giovanni TABONE

Ilaria Sabbatini, *L'Oriente dei viaggiatori. Diari di pellegrinaggio fiorentini tra XIII e XV secolo*, prefazione di Franco Cardini, L'Aquila, Textus Edizioni, 2021, pp. 369, ISBN: 978-88-99299-26-2

Il volume è il risultato di un approfondito lavoro di ricerca che Ilaria Sabbatini, medievista e studiosa del pellegrinaggio, ha sviluppato nell'ambito di un *corpus* di diari fiorentini del periodo fra XIII e XV secolo, al fine di rintracciare e leggere nel viaggio gerosolimitano tardo medievale la percezione dell'Oriente da parte dei pellegrini occidentali, in un momento di grandi trasformazioni, ma, soprattutto, al fine di giungere, tramite il pellegrinaggio, a una valutazione complessiva dell'incontro con l'Oriente, un Oriente già demonizzato, fantasma di abusi e sopraffazioni, senza il quale però la nostra sensibilità, la nostra storia, la nostra cultura europea non sarebbero quello che sono, tanto più che quell'incontro interessò tutti gli aspetti della vita e della società, compreso il viaggio di devozione.

Il fenomeno del pellegrinaggio ai luoghi santi della cristianità, come afferma la stessa autrice, ha una sua rilevanza già nel IV secolo e così perdura sino alla nostra contemporaneità, seppure nel corso del Medioevo si ridefinisca nel contenuto e nella forma, per cui lo spirito universale del pellegrinaggio assume il carattere del pellegrinaggio penitenziale o di ringraziamento, del pellegrinaggio solitario o collettivo, del pellegrinaggio di armati o di inermi; ma il *focus* del presente volume è il pellegrinaggio gerosolimitano ancorato a un *corpus* di testi di viaggiatori-pellegrini fiorentini nel corso di tre secoli nodali e decisivi nella storia di Firenze, ovvero nello straordinario

periodo che dal Duecento arriva allo splendido Quattrocento, passando per il difficilissimo Trecento, epoca di passaggio fra il tardo Medioevo e la prima Età moderna, quando, attraverso i non facili rapporti con l'Oriente, si arriva alla definizione della cultura, dell'arte, della sensibilità del "nostro Occidente". Non è un caso che l'autrice per il suo studio prenda in esame i diari dei pellegrini di Firenze, poiché questa città, forse più di ogni altra, ha contribuito alla nascita della Modernità con il suo ruolo politico, istituzionale e culturale. Inoltre, i racconti di pellegrinaggio fiorentini costituiscono un *corpus* particolarmente ricco, benché ancora non del tutto esplorato.

Dall'analisi dei testi utilizzati il quadro che risulta è quanto mai ampio, ricco e profondo, e ci permette di comprendere l'aspetto storico e sociale, il contesto nel quale si svolge il pellegrinaggio tardo medievale (primo capitolo); i rapporti con l'islam, con le culture non cristiane, con il "nemico" (capitolo secondo), ma anche le culture: la gente saracena, i beduini, i mamelucchi, gli altri cristiani, con la rappresentazione e la percezione del mondo islamico medievale (terzo capitolo); l'ambiente, ovvero le città, il giardino, il deserto (quarto capitolo), senza perdere di vista gli importanti mutamenti sul piano politico, economico, religioso, culturale. Insomma, la narrazione che ci fornisce Ilaria Sabbatini in questo volume è un ampio affresco della vita e della società fiorentina di tre secoli cruciali nella storia non soltanto di Firenze, ma dell'Italia e dell'intera Europa, quei secoli nei quali dal Medioevo si è arrivati al Rinascimento e alla Modernità.

Come già evidenziato, in realtà, i diari dei pellegrini si sviluppano in un periodo cronologicamente molto ampio che dal IV secolo, ovvero dalla tarda Antichità, si estende a tutto il Medioevo, e con caratteristiche differenti legate al contesto socio-culturale da cui proviene il pellegrino scrittore. I testi vanno dagli *itineraria* e *descriptio-nes*, di carattere meramente pratico, alla biografia spirituale, al racconto di viaggio che si connota come esperienza religiosa assolvendo così, da una parte, alla valenza pratica della letteratura odepórica e, dall'altra, a quella spirituale della letteratura devozionale. Il *corpus* fiorentino di cui si occupa la Sabbatini riguarda l'ultima fase di evoluzione del genere odepórico-devozionale, il periodo postcrociato, durante il quale mutano i rapporti fra Oriente e Occidente, muta l'atteggiamento dei pellegrini e il rapporto con i luoghi santi.

Ancora, all'interno di questo *corpus* è possibile individuare diciotto testi, di cui due anonimi (verosimilmente di provenienza borghese mercantile), uno stilato da un ebreo (Mesullam da Volterra, appartenente a una famiglia di banchieri), quattro da frati (due francescani e due domenicani), cinque da preti, quattro da autori appartenenti all'ambiente mercantile borghese (tra cui un orafo, un musico, un uomo di corte). Tale risulta la composizione sociale degli autori che fanno parte di quello che è stato identificato come il *corpus* odepórico-devozionale fiorentino alla base del presente lavoro. Ciò non significa, tuttavia, che emerga un atteggiamento consona alla *forma mentis* propria del mercante o del religioso, e non soltanto perché tra questi autori vi siano religiosi che provengono da famiglie di mercanti; la composizione del *corpus* può essere al più indizio della distribuzione sociale dei pellegrini che possono permettersi il costoso viaggio devozionale e hanno, al tempo stesso, una formazione letteraria che

consenta loro di scrivere il resoconto della loro esperienza. Ovviamente, non bisogna pensare che a un pellegrinaggio corrisponda una sola relazione o che del pellegrinaggio ci sia sempre un diario, così come non bisogna pensare che i pellegrini viaggiassero sempre singolarmente, poiché si riscontrano anche viaggi in coppia o in comitiva. In sostanza, non si può parlare di un'evoluzione lineare all'interno di un genere che risponde a esigenze del tutto personali; insomma, l'odeporica, il diario di viaggio, ancorato a un periodo di significativa trasformazione e a una città che forse più di ogni altra rappresenta tale trasformazione, nel presente lavoro risulta essere un genere che evidenzia in modo particolare i segni della grande rivoluzione cui ha dato vita la Modernità rinascimentale con una diversa visione del globo, che amplia l'orizzonte verso Occidente (quando Colombo sbarca sul continente americano) e lo restringe a Oriente, dove, a causa dell'avvento dell'Impero Ottomano, si cristallizza il contatto osmotico tra l'identità cristiana, quella musulmana e quella ebrea sefardita.

Alla luce di quanto esposto, risulta evidente come Ilaria Sabbatini, rappresentando la percezione dell'Oriente da parte dei viaggiatori fiorentini del tardo Medioevo, con questo suo lavoro dia un rilevante contributo a un aspetto storico nuovo di quell'incontro di culture che ci fu anche nel pellegrinaggio gerosolimitano, in relazione alla complessa realtà sociale e politica fiorentina fra il XIII e il XV secolo, periodo che segnò il passaggio dal tardo Medioevo alla prima Età moderna.

Marisa LA MANTIA

Viva Sacco, *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, Roma, École française de Rome, 2024, pp. 560 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 415), ISBN edizione digitale: 978-2-7283-1803-2; ISBN edizione a stampa: 978-2-7283-1802-5

La ceramica, tradizionalmente utilizzata in archeologia soprattutto come indicatore cronologico, utile a datare strati e strutture antiche, ha in realtà un potenziale informativo molto più ampio, ampiamente sfruttato negli ultimi decenni soprattutto dall'archeologia classica, ma che ha trovato spazio anche in importanti lavori di storici ed archeologi medievisti: si pensi, ad esempio, all'ampio e fruttuoso uso che del dato ceramico ha fatto Chris Wickham per la ricostruzione delle reti di scambio alto-medievali. Nel suo volume *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, edito dall'École Française de Rome e disponibile per la lettura on line (<https://books.openedition.org/efr/56818>), Viva Sacco ha voluto mettere alla prova le potenzialità di questa classe di reperti archeologici come fonte per la ricostruzione delle dinamiche sociali ed economiche di Palermo, capitale dell'isola e città tra le più importanti del Mediterraneo nei secoli centrali del Medioevo. Lo fa prendendo in considerazione oltre 40.000 frammenti ceramici, provenienti da diversi scavi effettuati a Palermo e in alcuni siti extraurbani.

Lo sbarco delle truppe aghlabidi a Mazara nell'827 innesca una serie di processi che determinano il nuovo ruolo che verrà assunto da Palermo, da città di secondaria importanza nella Sicilia romana e bizantina a capitale dell'isola musulmana. Divenuta capitale dell'isola, la città conoscerà un importante sviluppo urbanistico, frutto di complesse dinamiche sociali, i cui caratteri fondamentali conosciamo, a partire dalla metà del X secolo, grazie soprattutto alle testimonianze di Ibn Ḥawqal e al-Muqaddasī e ai ritrovamenti archeologici, moltiplicatisi negli ultimi decenni. L'iniziativa più significativa, dal punto di vista politico e urbanistico, sarà rappresentata dalla fondazione, nel 937, della Ḥālīṣa ad opera dei Fatimidi, nei pressi del porto (Cap. 1.2.4): circondata da mura, diventerà la sede del governatore, rispondendo all'esigenza di separare i rappresentanti del potere sciita dalla popolazione a maggioranza sunnita della città.

La descrizione della topografia e dell'urbanistica di Palermo islamica serve all'autrice per contestualizzare i dati archeologici sui quali si basano i due nuclei fondamentali del lavoro: da una parte, la proposta di una nuova cronotipologia delle ceramiche palermitane; dall'altra, e come obiettivo finale, la ricostruzione della storia economica della città islamica nel contesto del Mediterraneo centrale. Infatti, due dei quattro assemblaggi ceramici presi in esame, quello di Palazzo Bonagia e della Gancia, provengono dall'area della Ḥālīṣa, nella cittadella del potere fatimide, e rappresentano, dunque, con ogni probabilità, dei contesti privilegiati che non necessariamente sono rappresentativi dei consumi di ceramica dell'intera città. La necessità di elaborare un nuovo sistema di classificazione della ceramica deriva dalle finalità stesse del lavoro della Sacco, che sono quelle di «proporre una sintesi crono-tipologica della produzione palermitana, illustrare la circolazione di ceramiche locali e importate e usare questi dati come strumento per lo studio delle relazioni economiche legate a Palermo», e dalla difficoltà di gestire, a questo scopo, un *corpus* considerevole di materiali. Pur tenendo conto, ovviamente, degli approcci finora utilizzati nello studio dei materiali medievali siciliani, la Sacco propone, dunque, un metodo di classificazione che si basa essenzialmente sugli aspetti tecnologici delle ceramiche, raggruppate, in relazione all'esame macroscopico degli impasti e dei rivestimenti, integrato da analisi archeometriche, in "grandi produzioni" che si ritiene fossero fabbricate in specifici gruppi di *ateliers* (Cap. 3.2), suddivise a loro volta in tipi (*wares*), al cui interno vengono effettuate ulteriori suddivisioni sulla base della forma, dei motivi decorativi, della categoria funzionale. L'analisi dei contesti di provenienza, l'associazione con ceramiche importate di cui sia nota la cronologia, i confronti con materiali di altra provenienza, e lo studio dell'evoluzione delle ceramiche invetriate hanno consentito di riconoscere sei orizzonti ceramici (OC), lungo un periodo di tempo che va dall'ultimo terzo del IX secolo alla seconda metà dell'XI. Si tratta indubbiamente di un sistema di classificazione complesso che ha, però, il merito di raccogliere in un quadro unitario dati altrimenti frammentari, offrendo così una visione contestuale della cultura materiale palermitana nei secoli della dominazione islamica. Certamente esso costituirà un riferimento per gli studi futuri, non solo sulla ceramica fabbricata a Palermo, ma anche sulle produzioni degli altri centri siciliani che, a partire dalla fine del X/inizi dell'XI secolo, si affiancheranno alle officine della capitale.

Questo complesso lavoro consente all'autrice di affrontare, su una base sufficientemente organica di dati, le tematiche sviscerate nella seconda parte, che riguardano l'identificazione, la classificazione in grandi "famiglie produttive" e la proposta di una cronologia assoluta delle produzioni palermitane, la discussione delle ceramiche importate e l'individuazione delle tendenze evolutive nel consumo di ceramica a Palermo nel corso dell'età islamica, a partire dal momento, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, in cui è possibile riconoscere quella che viene definita "islamizzazione della cultura materiale", l'emergere cioè di tecnologie, forme, stili decorativi che distinguono gli oggetti utilizzati in questa fase da quelli più antichi. Il processo evolutivo, attraverso l'incontro tra elementi preesistenti e nuovi apporti extra-insulari, deve essersi svolto nel corso del IX secolo, periodo per il quale però si dispone per Palermo di pochissimi dati archeologici. La novità tecnologica più significativa è l'introduzione del rivestimento vetroso dei vasi, documentato in Ifrīqiya a partire dall'ultimo terzo del IX / primi del X secolo, e il cui inizio a Palermo fu forse legato allo spostamento di maestranze specializzate. Saranno poi i decenni centrali del X secolo, con gli Orizzonti Ceramici 3 e 4, a vedere l'affermazione di quello che la Sacco definisce "un linguaggio palermitano" nelle produzioni ceramiche, l'affermazione cioè di un repertorio stilistico, morfologico e funzionale ben consolidato e distintivo. Queste novità vengono messe in relazione con lo spostamento della capitale fatimide in Egitto e la conseguente riconfigurazione dei mercati mediterranei, che porta alla circolazione di nuove mode, cui le produzioni palermitane si ispirano. In tutti i periodi presi in esame i prodotti delle officine palermitane sono assolutamente prevalenti, mentre le importazioni, che rappresentano appena il 10% di alcuni dei contesti presi in esame, provengono soprattutto dall'Ifrīqiya.

È proprio la mole ridotta di importazioni ed esportazioni finora identificate a rendere difficile il loro uso come indicatori economici: esse documentano certamente l'esistenza di contatti, sia pure, in alcuni casi, indiretti, e l'inserimento della città in una rete di relazioni, non necessariamente però di natura commerciale. Un'eccezione è rappresentata dalle anfore palermitane, ampiamente esportate sia nel resto dell'isola, sia in aree extra insulari, che danno conto del commercio delle derrate alimentari in esse contenute, ad oggi però non identificate con certezza (Cap. 7.4.1). La loro distribuzione, integrata dai dati ricavabili dalle fonti scritte e numismatiche, disegna un quadro interessante della molteplicità delle direzioni verso cui erano orientati i commerci palermitani, assai più ricco di quanto si dedurrebbe utilizzando separatamente i diversi tipi di dati.

Dall'analisi di altre classi ceramiche, più che il commercio di oggetti, che pure esistette, sebbene in quantità limitate, a emergere è lo scambio di tecnologie, mode e tendenze tra la capitale siciliana e l'Ifrīqiya, che in alcuni casi, come quello dello sviluppo del "giallo di Palermo", induce a ipotizzare il trasferimento di maestranze. Nel corso del X secolo, invece, gli artigiani palermitani sembrano proporre a loro volta alcune innovazioni locali che hanno successo anche in Ifrīqiya. Nello stesso secolo, diventano costanti e regolari gli arrivi di prodotti palermitani nelle città non islamiche del Mediterraneo centrale, probabilmente attraverso la mediazione di centri come Amalfi

e Pisa. È questo un chiaro esempio di come l'archeologia possa rivelare l'esistenza di canali commerciali verso aree non menzionate dalle fonti scritte, e di contatti tra il mondo latino e quello islamico legati non ai bottini e alle razzie, ma a reti di scambio pacifiche. Grazie a un interessante approccio metodologico, dunque, il lavoro di Viva Sacco disegna un Mediterraneo interconnesso, all'interno del quale emerge il ruolo di Palermo, grande capitale e snodo fondamentale della circolazione di merci e idee.

Maria Serena RIZZO

Daniela Santoro, *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma, Viella, 2024, pp. 160 (IRCVM-Medieval Cultures, 16), ISBN: 9791254696866

La storia degli ospedali nel Medioevo mobilita una nutrita serie di tematiche che, ancora in anni recenti, stimola la storiografia a indagare spesso con acribia sul *case study* unita a uno sguardo sempre più aperto al confronto, permettendo di entrare in un microcosmo aperto alla città che lo ospita e di rivelare strategie sanitarie, afflato caritativo, gestione amministrativa ed economica, pianificazione urbanistica, sentimento civico, politiche sociali.

Il libro di Daniela Santoro si inserisce a pieno titolo in questo rinnovato vigore storiografico, presentando un caso specifico (il Grande Ospedale quattrocentesco di Palermo), che – oltre all'indubbio interesse particolare – ha il merito di accendere i riflettori su un'istituzione che, soprattutto per vicende archivistiche, era stata meno interessata di altre da precedenti studi, ma anche di arricchire una storiografia ospedaliera siciliana meno percorsa fino a oggi rispetto a quella di altri contesti e, al contempo, di “agganciare” l'ospedale palermitano e la città stessa al contesto Mediterraneo e peninsulare, contribuendo a “riportare” Palermo e la Sicilia all'attenzione della storiografia non solo locale anche nell'ambito degli studi sull'assistenza.

Il titolo del volume offre da subito la chiave di lettura che percorre tutto il testo: anche a Palermo l'ospedale “unitario” nato per far fronte a un'offerta assistenziale ormai non più adeguata, unisce la cultura del decoro urbano, intesa come mezzo di raggiungimento del bene comune attraverso utilità, praticità, spirito civico e bellezza, all'esigenza di una carità delle opere, che diventa non più “solo” interesse privato, ma espressione pubblica.

L'Ospedale Grande, voluto dalla *universitas* palermitana innanzitutto, ma alla cui realizzazione dovettero concorrere autorità civili e religiose, locali e superiori, fu frutto di quella riforma ospedaliera che coinvolse ampia parte del continente europeo e soprattutto la sua appendice meridionale, volta a una razionalizzazione gestionale e funzionale delle strutture, destinata a mettere ordine all'esplosione di piccole, talvolta piccolissime, esperienze assistenziali che avevano connotato i secoli del pieno Medioevo, certo sintomo di una corsa alla carità, ma che, ormai, mostrava le falle.

Nel primo capitolo, Santoro disegna la “variegata mappa ospedaliera palermitana” dalla conquista normanna al Trecento, contestualizzando la varietà dell’offerta che, al momento della decisione di fondare il nuovo ospedale, contava non meno di 34 enti assistenziali di varia natura e dimensione.

Il Grande Ospedale, intitolato al Santo Spirito, prese le mosse dalla “denuncia” del benedettino Giuliano Mayali, che in una lettera al senato cittadino sottolineava lo stato di degrado dell’assistenza: da quella lettera si avviò l’iniziativa della municipalità, specie nella sua élite, coinvolgendo dapprima l’arcivescovo, poi il re e il pontefice, che risposero positivamente a quella istanza. Gli statuti del 1431, che delineano la fondazione, mostrano chiaramente che la scelta del luogo venne dai cittadini e non, come si riteneva tradizionalmente, dal re: fu individuato palazzo Sclafani, un maestoso palazzo gotico trecentesco che ormai versava in pessime condizioni. La scelta è significativa: il luogo era nel centro del potere, prossimo alla Cattedrale, era fonte di esaltazione civica e prevedeva un ingente investimento economico per acquistarlo (anche se fu ottenuto a metà del suo valore) e, soprattutto, per ristrutturarlo. Un edificio restituito a forme monumentali e abbellito da opere d’arte, tra cui spiccava naturalmente il celeberrimo, ancorché misterioso, *Trionfo della Morte*, oggi conservato a Palazzo Abatellis, di cui è ricostruita la vicenda e presentato il panorama di ipotesi sul *milieu* culturale di origine e sul significato che esso veicola.

Santoro ricostruisce i primi decenni di vita del Santo Spirito di Palermo grazie a un notevole scavo archivistico: un incendio, nel 1593, ha infatti distrutto l’archivio dell’ospedale fino a quella data, e le vicissitudini immobiliari degli ultimi quattro secoli hanno reso quasi illeggibile l’alzato. La studiosa, dunque, si è indirizzata soprattutto ai documenti notarili, per mettere in fila quei “brandelli di memorie”, così li definisce, indispensabili a ovviare, almeno in parte, alla perdita dell’archivio. Grazie a documenti privati, dunque, Santoro ci permette, ad esempio, di assistere – retrodatandoli, peraltro – ai primissimi anni di vita del nuovo ente, quando un testamento di un degente, e ancora prima quello di una palermitana che lascia all’ospedale un materasso, lenzuola e una coperta, ci rivelano un Ospedale Grande già in funzione almeno nel 1435, pochi anni dopo l’approvazione della sua fondazione.

Grazie agli statuti del 1442, che invece sono destinati più specificamente all’organizzazione e alla gestione dell’ente, scopriamo il funzionamento, ricalcato in larga parte sul modello, celebre non solo in area catalana, dell’ospedale della Santa Creu di Barcellona. Un organigramma, quello che ne emerge, che comprende personale “tecnico” (un medico fisico, un chirurgo, un barbiere, uno speziale, ma anche un sacerdote) e personale “gestionale”: in particolare, un’attenta ricostruzione prosopografica permette di conoscere meglio i primi priori dell’ospedale, confermando il patronato cittadino e il ruolo dell’élite nella gestione del nuovo ente.

L’ultimo capitolo presenta un’altra fonte documentaria di innegabile interesse, di cui è offerta anche l’edizione: un inventario del 1490 che, secondo le parole della studiosa, è “il nostro cavallo di Troia per accedere” all’ospedale nelle sue forme quattrocentesche. Percorriamo così, insieme al notaio, un itinerario che, almeno in parte, dovevano seguire anche i degenti ospitati: si parte dalla cappella, dove si riceveva la

confessione appena varcato il portone, quella che gli statuti chiamano “la prima medicina”, per poi avventurarsi nelle stanze della quotidianità dell’ente. L’elenco di oggetti può sembrare una fonte sterile, ma, come Santoro riesce bene a restituire, è in realtà preziosa testimonianza di vita quotidiana, ma anche della valenza sociale degli oggetti che, negli ultimi decenni, molte discipline sociali e la stessa medievistica stanno mettendo in luce. Tra gli spazi elencati, non è privo di significato la casa per il bucato, segno di un’attenzione all’igiene che, ispirata alla dottrina medica, informava la gestione degli spazi privati (dalla casa in su) e pubblici (la città) in quella che possiamo ormai definire una politica sanitaria medievale (e direi che si possa ormai anche omettere il prudenziale *ante litteram* che i medievisti osavano quasi in soggezione rispetto alle progressive sorti della tarda Età moderna), comprovata peraltro anche a Palermo da norme destinate a pulizia e igiene con esplicita valenza preventiva; e la casa dei bambini, seppur desolante nella descrizione del notaio, trova riscontro nei capitoli degli statuti sulla sorte e sulla cura dell’infanzia abbandonata, con un’abbastanza peculiare attenzione – anche quantitativa – alle bambine, tema che Santoro opportunamente approfondisce.

Ospiti di questo ente erano, infatti, adulti e bambini, maschi e femmine: erano malati, ma erano anche poveri, ed erano poveri in quanto malati, in quel rimando di significati tra *pauper* e *infirmus* che talvolta ci confonde, ma che è uno dei più significativi aspetti di una civiltà medievale anche inclusiva, attenta, cristianamente ma anche civilmente, al debole, al bisognoso, in una visione a tutto tondo dell’individuo che non sentiva la necessità di definire quale particolare bisogno lo caratterizzasse, ma che tentava, almeno programmaticamente, di rispondere a una condizione intesa come generale. Un ente, quello ospedaliero medievale, e in particolare quello palermitano, destinato, secondo le parole di Alfonso V e la preziosa indagine di Daniela Santoro, al decoro della città e al *refrigerium pauperum*.

Tommaso DURANTI

Patrizia Sardina, *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pp. 251 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 17) ISBN: 978-88-343-5849-8

L’essere umano ha sempre avvertito la necessità di evadere dalla monotonia della quotidianità e trovare dei momenti di svago. Ancora poco analizzato risulta però il collegamento tra gioco e affettività: sin dove si spinge il limite di ciò che è lecito e di ciò che non lo è? Per comprendere i confini della liceità del gioco nel Medioevo, Patrizia Sardina offre in questo studio la possibilità di fare un viaggio che percorre la storia dei giochi e degli spettacoli in Sicilia, dall’età normanna al Quattrocento. Appare subito evidente come il gioco accomuni tutti gli strati della società e coinvolga, in egual modo, uomini e donne, adulti e bambini.

Il percorso si snoda a partire dalla concezione del tempo libero in età medievale, collegata all'espressione latina *otium*, che non era presente nel vocabolario medievale ma venne, poi, ripresa dagli Umanisti. Il termine, che aveva un'accezione positiva nel periodo romano, con la diffusione del Cristianesimo venne ad assumere una connotazione negativa.

Importante notare la riflessione sul collegamento tra gioco, comportamento e ruolo sociale: «Il desiderio di guadagno creava l'eccitazione che spingeva a perpetrare atti inconsulti, i gesti peggiori erano spesso compiuti dal perdente, incline alla bestemmia. La sua violenza, verbale e fisica, era una forma di riappropriazione del potere» (p. 12).

Già nel Medioevo si sviluppò la correlazione tra gioco d'azzardo e reati, com'è attestato nella quarta novella della nona giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Il tema della corruzione morale, a cui alcuni tipi di gioco portavano, fu particolarmente dibattuto non solo dalle autorità sovrane, ma anche e soprattutto da quelle ecclesiastiche. Ampio spazio è offerto, infatti, al pensiero che tra Trecento e Quattrocento si era diffuso tra Predicatori, come Domenicani e Francescani. Il pensiero che stava alla base delle principali critiche dei Predicatori al gioco d'azzardo riguardava il collegamento tra il gioco e la Chiesa. Infatti, chi giocava d'azzardo commetteva un peccato contro la Chiesa, poiché preferiva passare il suo tempo nella taverna piuttosto che partecipare alla messa. Il gioco d'azzardo non fu l'unico a finire nel mirino della Chiesa, infatti, ad essere condannati furono pure la danza, il Carnevale, e qualsiasi tipo di gioco che portasse ad avere un comportamento deplorabile, lontano dalla morale cristiana. Il dibattito morale e teologico sulle attività ludiche coinvolse anche il diritto consuetudinario medievale, i civilisti, in particolare quelli dello *Studium* di Bologna, e i canonisti.

Il labile confine tra lecito e illecito rese, via via, sempre più necessaria una regolamentazione di tutto ciò che si differenziava dalle mansioni lavorative o istituzionali: i giochi, le feste, i balli e le attività svolte in momenti di svago. Il processo di disciplinamento oscillava tra periodi di maggiore tolleranza e momenti in cui si assisteva all'imposizione di pene severe e sanzioni più dure. La tendenza riformatrice delle attività ludiche si protrasse fino al Quattrocento, e trovò riscontro nella presenza di proibizioni e punizioni sia nei capitoli che nei bandi comunali di varie città italiane.

Tra le varie forme di regolamentazione spiccano quelle sul gioco d'azzardo, collegate ad una riflessione che non si limita alla sfera morale e religiosa cristiana. Infatti, oltre al rischio di bestemmie, si temevano le ripercussioni che il gioco poteva avere in ambito sociale ed economico. I giocatori assidui finivano per trascurare la propria attività lavorativa, trasformandosi in inutili parassiti, indegni di ricoprire cariche pubbliche o testimoniare. Come se non bastasse, i giocatori rischiavano di portare scompiglio rubando, uccidendo e perpetrando atti violenti.

A diffondersi tra i diversi strati della società, oltre al gioco dei dadi, furono il gioco degli scacchi, giunto in Europa nel XII secolo con gli Arabi, e quello delle carte. I dadi erano cubici fatti di osso, avorio o legno; le carte, invece, erano lunghe e strette, composte da tre strati di carta incollati e poi decorati da pittori e incisori. La loro rea-

lizzazione era abbastanza costosa, infatti era un gioco praticato, principalmente, dagli aristocratici.

Per quanto riguarda le scacchiere, si hanno testimonianze di vari esemplari, diversi per materiali e dimensioni. Quelle di lusso venivano realizzate in legno pregiato, avorio e decorate con oro, argento, ambra, cristallo, diaspro e perle. A queste si aggiungono, in Sicilia, quelle fatte di quarzo ialino (o cristallo di rocca), materiale utilizzato anche per la produzione dei pezzi degli scacchi. Esistevano poi piccole scacchiere fabbricate in legno comune.

Ai “giochi di posizione”, come i dadi, la dama, gli scacchi, o le carte, si affiancano i “giochi di movimento”, come le battaglie, a cui partecipavano sia adulti che adolescenti. Diffuse nei centri urbani italiani erano delle risse permesse dalle autorità comunali, poiché fungevano da addestramento per le milizie cittadine. Durante i combattimenti venivano usate pietre, mazze, bastoni di legno, coltelli o palle di piombo, causando spesso morti e feriti.

Piuttosto diffusi erano anche le giostre e i tornei, e, in particolare, gli *hastiludia* e i *palii*.

Gli *hastiludia* erano giochi a cavallo in cui due cavalieri correvano l'uno verso l'altro e si scontravano con aste dalle punte in ferro. Popolari già nella Sicilia di età normanna, proseguiranno la loro fortuna anche in età angioina. Nel Quattrocento, in Sicilia, gli antichi *hastiludia* lasciarono il posto ai *palii*, corse di cavalli o asini a cui potevano partecipare solo gli iscritti. «Le giostre, i *palii* e le mostre consentivano ai ceti dominanti di esibire potere e ricchezza e fornivano una chiara immagine delle gerarchie sociali, al cui apice si collocava il sovrano» (p. 215). Non va sottovalutata, quindi, la funzione sociale del gioco, delle feste e delle celebrazioni pubbliche, che, attraverso delle vere e proprie spettacolarizzazioni del potere, erano importanti per cementare la coesione comunitaria. Incoronazioni, matrimoni, processioni e funerali venivano organizzati seguendo uno schema preciso, volto a trasmettere un'ideologia del potere che, attraverso un'esibizione strategica della regalità, cementava il rapporto tra sovrano e sudditi, e generava consenso.

Un'attenzione particolare, tra le pagine di questo volume, è riservata alla musica, alle sue sfaccettature e al suo ruolo nella corte regia e nella Chiesa. In base alle fonti analizzate, è emerso che i musicisti potevano essere regolarmente stipendiati dai sovrani, oppure assunti per un determinato evento (matrimoni, feste ecc.), ricevendo un compenso per la singola prestazione. È testimoniata anche la presenza di società stipulate per suonare insieme, che tutelavano economicamente i musicisti impossibilitati a suonare per problemi di salute.

Nonostante non si disponga di fonti sufficienti sulla fabbricazione degli strumenti musicali, spesso in mano a fabbricanti ebrei nel corso del '400, e sul loro costo, sappiamo che tra gli strumenti più diffusi nella Sicilia medievale si trovavano il flauto, il liuto, l'arpa, la chitarra, i tamburi, la tromba e i costosi organi realizzati per le chiese. La presenza nel soffitto ligneo dello Steri di Palermo, commissionato da Manfredi (III) Chiaromonte, di donne intente a suonare la viola, il salterio, il liuto, l'organo positivo e il corno, attesta l'educazione musicale impartita alle donne nelle famiglie nobiliari.

Risulta di grande interesse l'abitudine, diffusa nella corte aragonese di Sicilia, di assegnare sin dalla nascita degli istrioni personali ad ogni componente della famiglia reale.

Alla musica si collega anche l'arte della danza, con un *focus* sul modo in cui erano percepite le ballerine nel Medioevo. Infatti, la connessione tra danza e meretricio, spesso accomunati, risultava ambigua e complicata. Il ballerino medievale, però, poteva essere anche giullare e acrobata. Non mancavano poi balli svolti in gruppo, come la carola, una danza tipica dell'aristocrazia, attestata tra il XII e il XIV secolo.

Ampio spazio è dedicato, inoltre, agli svaghi e ai divertimenti degli ebrei, soggetti, però, al pagamento della gabella della *iocularia*.

Una cosa è certa, ovvero che nel «Medioevo giocavano tutti: giovani e vecchi, uomini e donne, laici e religiosi, ricchi e poveri, intellettuali e analfabeti. Era accettata una 'giocosità virtuosa', utile allo spirito e al corpo, che distraeva e ritemprava» (p. 19).

Attraverso l'utilizzo di fonti documentarie, edite e inedite, cronache, fonti iconografiche e archeologiche, Patrizia Sardina, con argomenti ancora poco trattati nel panorama storiografico attuale, presenta uno studio che si occupa di analizzare in maniera organica le attività ludiche proibite, censurate e controllate, le critiche e i sentimenti ad esse legati nella Sicilia medievale. Ci offre uno sguardo privilegiato su un aspetto particolare della vita umana, che interessa sia i nobili sia la gente del popolo, su quei momenti che fungono da valvola di sfogo in un passato, quello medievale, che, per certi versi, non si discosta molto da alcuni retaggi culturali presenti ancora oggi. Quello del gioco d'azzardo, della musica e delle feste è, infatti, un tema che tutt'oggi fa discutere, legato agli ambiti socio-psicologici e ai concetti di liceità e di confini morali.

Il titolo accattivante fa da perfetta cornice ad una lettura scorrevole, interessante e innovativa, che lascia trapelare la passione e la dedizione impiegati nella sua stesura.

Silvia URSO

Vincenzo Tedesco (a cura di), «Con tuono, lampo o pioggia». Magia e stregoneria tempestarie fra antichità ed età moderna, Lucca, Edizioni La Vela, Studium edizioni, 2023, pp. 288, ISBN: 979-12-80920-33-1

Mai come oggi, in un mondo sconvolto dal cambiamento climatico, è importante e interessante notare come sin dall'Antichità gli esseri umani si siano posti domande dinanzi a fenomeni atmosferici che non erano in grado di spiegare scientificamente, ricorrendo spesso all'ammissione dell'esistenza della magia. Proprio da questi presupposti parte questa raccolta di saggi curata da Vincenzo Tedesco, (assegnista di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Messina, e docente a contratto di Storia medievale presso il Consorzio Universitario del Mediterraneo Orientale di Noto), che analizza gli elementi determinanti del ramo delle arti magiche che prende il nome di «magia tempestaria», di tutte le attività ad essa legate, come preghiere, sacrifici o riti, e

dei principali studi al riguardo, con lo scopo di colmare il *gap* creato dalla storiografia, che, quando si parla di studi sulla magia, ha spesso confinato l'aspetto climatico a una mera cornice.

Alla spiegazione magico-religiosa dei fenomeni atmosferici era collegato il pensiero che ci fossero esseri umani in grado di controllare e padroneggiare pioggia, grandine, venti e tempeste, credenza che accomuna epoche e culture diverse. Il controllo delle varie condizioni meteorologiche avviene attraverso metodi e procedure legate al mondo delle arti magiche o della religione, dallo studio delle quali emergere la dualità benefica o malefica di tali riti. Infatti, tanti quanti sono i metodi di evocazione, numerosi sono anche quelli per contrastare o prevenire i fenomeni meteorologici più dannosi.

Le indagini partono dall'Età greco-romana, col contributo di Domenico Sebastiani, che fa notare come, nonostante interpretare gli eventi atmosferici in quanto fenomeni magico-religiosi fosse la principale tendenza seguita nel corso dei secoli, non mancarono tentativi di analizzarli con un metodo più razionale-scientifico. Era infatti comune attribuire i vari fenomeni meteorologici all'intervento diretto di un dio, come punizione o come esaudimento di una richiesta. Quasi tutte le divinità di epoca greco-romana avevano come peculiarità quella di essere in grado di controllare agenti atmosferici; basti pensare a Zeus/Giove, a Eolo, o alle sirene, detentrici del potere di controllare gli elementi. In particolare, in epoca greca alcuni miti testimoniano l'esistenza di corporazioni di maghi o di esperti in incantesimi e fatture, come, per esempio, i Dattili Idei, i Cureti e i Telchini. Nelle fonti del periodo a cavallo tra l'VIII e il VI sec. a.C., si parla, inoltre, di figure di veggenti, taumaturghi, guaritori ed evocatori di spiriti. Tanto quanto la magia, molto temute sono anche le operatrici magiche, tra le quali si possono ricordare Dipsas e Medea. «Ma, anche al di fuori dei cosiddetti sciamani greci o iatromanti, non bisogna stupirsi che gli ambienti filosofici fossero vicini al mondo magico, e praticassero riti magici» (p. 48). Sebastiani si occupa anche di esporre la spiegazione di alcuni riti e delinea l'atteggiamento della società romana nei confronti della magia: «Anche se molto praticata, la magia a Roma viene giudicata negativamente e condannata sia per i suoi mezzi che per i suoi fini, in quanto contraria alla *ratio* e allo *ius*, amorale e in contrasto anche con la religione e con il *mos humanus*. Agli occhi del Romano, infatti, la magia si mostra nettamente distinta dalla religione e ad essa simmetricamente contrapposta» (p. 59).

Nel secondo saggio Andrea Maraschi, invece, parte dalla descrizione del rito propiziatorio della pioggia, che si trova inserito nel manuale personale per confessori, il *Corrector*, del vescovo Burcardo di Worms. La particolarità nella descrizione di questa pratica proviene dal fatto che si tratta di un corteo simpatetico femminile con lo scopo benefico di invocare la pioggia. Uno degli aspetti emersi dal contributo è il peso dei pregiudizi culturali legati all'uso della magia da parte delle donne, ritenuta marginale rispetto a quella maschile. Infatti, nonostante la terminologia delle fonti dia testimonianza della presenza attiva delle donne negli atti di magia, tuttavia, la presenza maschile tra le schiere documentarie sembra essere in numero superiore. Inoltre, la maggior parte dei casi di magia tempestaria erano associati alla magia "nera" ed erano

soprattutto collegati agli uomini. Quindi, risulta particolarmente rilevante il fatto che il rito giusquiamo fosse praticato da donne di tutte le età e che fossero coinvolte in questo rituale propiziatorio che aveva un risvolto positivo, “bianco”, a favore della comunità.

Con l'avvento del Cristianesimo, l'aspetto religioso della lettura dei fenomeni atmosferici si focalizzò soprattutto su una connotazione punitiva, dando maggior spazio all'idea che tali fenomeni, in particolare i più disastrosi, fossero inviati da Dio come castigo per le azioni peccaminose degli uomini. Il monopolio del controllo sulla magia passò ai parroci e alla Chiesa stessa, che potevano essere interpellati per mettere in atto riti o preghiere che avessero lo scopo di interferire con gli agenti atmosferici. Interessanti, a questo proposito, sono le riflessioni sulla relazione dei santi coi fenomeni atmosferici, con un *focus* sui testi agiografici e su un *corpus* di racconti selezionati, portate avanti nel contributo di Marco Papasidero, il quale sottolinea il fatto che i santi venissero considerati degli intercessori che operavano attraverso Dio e in quanto tali con «capacità di azione sulla natura» (p. 130). Gli interventi messi in atto dai santi potevano avvenire sia *in vita*, che *post mortem*, tramite l'uso delle reliquie del santo da parte dei fedeli. Ciò che si evince dal saggio è che la ritualità fu alla base della venerazione dei santi, che era, però, manovrata dalle scelte dei religiosi, anche se le fonti non mettono in chiaro e in risalto queste dinamiche, mostrandole come scelte della collettività.

Con il contributo del già citato Vincenzo Tedesco si passa ad indagare, invece, il percorso che porta dai *tempestarii* alla stregoneria climatica nella cultura rinascimentale. «La credenza nella magia climatica, che era presente nelle fonti cristiane da secoli, durante la prima metà del Quattrocento divenne uno degli elementi distintivi del nascente concetto di stregoneria» (p. 171). Un altro aspetto molto significativo, messo in evidenza nel saggio, e che accomuna tutte queste esperienze secolari legate alla credenza nella magia climatica, è il luogo di provenienza, che si collega poi alla storia del clima: le testimonianze provengono soprattutto dalle zone dell'arco alpino e da determinate aree che vanno dalla Francia orientale all'Europa centro-orientale. Altra storia vale per la penisola italiana, «dove la presenza del mare Mediterraneo, unita a un particolare latitudine, determinava un clima più mite, i temporali improvvisi erano piuttosto rari e la presenza del papato romano costituiva un fattore religioso e culturale da non sottovalutare» (p. 184).

Fondamentale nel rapporto tra l'uomo e il meteo è, inoltre, il risvolto che questo ha sulla giustizia penale e sulla sua evoluzione, tema che ha attirato su di sé parecchi dibattiti sin dalle prime accuse, fino ai processi per stregoneria durante l'ondata della “caccia alle streghe”. Sulla scia delle ricerche di Emily Oster sui processi con accuse di stregoneria, e con lo sviluppo degli studi sul fenomeno della magia tempestaria, è cresciuto il peso dato alla correlazione tra processi alle streghe e crescita economica. Infatti, la connessione storico-sociale e demografica tra i processi con un capo di imputazione legato alla stregoneria, il maltempo e la crescita economica, troverebbe risposta in vari fattori scatenanti, tra cui problematiche politiche e religiose, e, in particolare, un collasso economico corrispondente al periodo che gli storici definiscono “piccola età glaciale”, con la conseguente diminuzione delle temperature e il depaue-

ramento delle risorse. Tutti questi elementi favorirono un aumento di riti magici, che portarono, di conseguenza, all'incremento delle accuse per stregoneria.

Di analizzare le credenze nei vari paesi europei, con le varie sfaccettature legate al territorio, si occupa Debora Moretti, con un *excursus* tra modelli e varianti di magia tempestaria in Inghilterra, Norvegia e Italia a cavallo tra il XVI e il XVIII secolo. Dalle indagini emerge che l'elemento che accomuna Inghilterra e Norvegia è lo stretto legame tra la magia tempestaria, il mare e il vento, presente in quasi tutte le fonti a disposizione; mentre, meno frequente è la presenza di riferimenti alla magia tempestaria nell'entroterra, dal momento che era caratterizzato in prevalenza da un'economia basata sull'agricoltura, dove si registravano più di frequente eventi atmosferici come la pioggia, la grandine e tempeste di varia portata. Per quanto riguarda l'ambito della giustizia penale, invece, l'autrice fa notare come in Norvegia il più grande numero di accuse registrate per stregoneria coinvolgesse chi proveniva dagli strati più poveri e marginali della società o i forestieri. Più raramente a finire sotto accusa erano persone appartenenti ad uno *status* sociale più agiato. In Italia, invece, i richiami alla magia tempestaria nei processi di stregoneria apparvero per la prima volta nel periodo medievale e abbracciarono principalmente la zona lungo l'arco alpino, «la stessa area in cui prese forma la stregoneria come crimine ereticale» (p. 218).

Grazie ai contributi di studiosi specializzati e attraverso la citazione e l'analisi di varie fonti, in questa raccolta di saggi viene ricostruita in modo chiaro, spigliato, interessante, innovativo, la storia della magia tempestaria. Ne vengono analizzati accuratamente tutti gli aspetti, le cause, la nascita e l'evoluzione, le credenze folkloriche e religiose, gli effetti e i risvolti che ebbe questo fenomeno in un arco di tempo di lungo respiro. Una lettura magnetica, questa, adatta non solo a esperti del settore, ad un ambito accademico, ma anche ai lettori più curiosi e intraprendenti.

Silvia Urso

Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, London, Routledge, Taylor & Francis, 2024, pp. 216, ISBN: 978-1-032-15347-6 (hbk); 978-1-032-15349-0 (pbk); 978-1-003-24372-4 (ebk)

Rispetto agli altri ordini monastico-militari, la presenza dell'Ordine Teutonico in Italia è rimasta spesso fuori dall'interesse storiografico italiano. La recente opera del professor Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, pubblicata nel febbraio del 2024, riassume trent'anni di ricerche nella penisola e rivitalizza gli studi sugli ordini monastico-militari nel Mediterraneo medievale e nella prima Età moderna. Gli ordini militari rappresentano un fenomeno originale del XII secolo, e di recente la ricerca accademica si è concentrata sull'analisi della mobilità geografica e culturale di pellegrini e cavalieri coinvolti come agenti e intermediari tra il mondo latino e l'*Outremer*, ma anche, come in questo caso,

tra Nord e Sud, Est e Ovest del mondo medievale. Attraverso l'introduzione, l'autore consente, in poche ma ricche pagine, di comprendere l'oggetto della ricerca mediante la descrizione della storiografia e delle fonti archivistiche. L'obiettivo dell'autore è chiaro, superare le concezioni contemporanee sull'Ordine Teutonico, rispondendo a domande di ricerca che ancora oggi interrogano sia i medievisti sia il pubblico: la mobilità sociale e geografica e la concezione geografica e spaziale del territorio. L'Ordine Teutonico nacque relativamente tardi (1189-1191), la sua crescita transnazionale avvenne nella prima metà del XIII grazie all'intraprendenza del Gran Maestro Hermann von Salza. Caratteristico degli ordini militari era il reclutamento d'individui dinamici provenienti da ceti non nobiliari (*ministeriales*), per tale ragione molti di questi preti e cavalieri fecero carriera all'interno degli ordini. I Teutonici, da questo punto di vista, avevano una caratteristica più marcata, quella della rotazione dei propri membri nelle singole proprietà (*kommende*) o in *Ballei* (provincia o insiemi di possedimenti sotto il controllo di un *magnus preceptor et generalis provincialis* o *magister domorum*). Tuttavia, la mobilità sociale non riguardava solo i membri degli ordini, ma anche individui laici che si associavano agli ordini senza prendere voti. Questi associati o "clienti", che assumono differenti termini nelle fonti (*Oblati*, *Confrates*, *Familiares*), non solo si rivelarono importanti per la vita sociale, culturale ed economica dei Teutonici in tutta la penisola, ma permisero il loro consolidamento territoriale, e agli associati permisero di sfruttare i privilegi e concessioni dell'Ordine per ascendere la scala sociale. La percezione dell'Ordine Teutonico come organizzazione prevalentemente "tedesca" è influenzata da una prospettiva geografica-politica contemporanea, che associa l'istituzione transnazionale ove detiene le sue sedi amministrative, come in questo caso Marienburg in Prussia, e l'identità "nazionale" si riferisce spesso alla successiva secolarizzazione del territorio prussiano, e alla nascita del Ducato-Regno Prussiano. Secondo l'autore, il mondo "tedesco" medievale era culturalmente variegato e diviso in due aree linguistiche molto diverse: l'alto tedesco e il basso tedesco. Le nozioni di "italiano" o "tedesco" non avevano lo stesso significato di oggi ed erano usate per lo più in senso lato, come ultimo anello della lunga catena di identità che una persona poteva avere nel Medioevo, alla stregua di chi oggi si definisce "europeo". La struttura dell'opera che accompagna il lettore è suddivisa in tre parti che esaminano un aspetto specifico della presenza dell'Ordine Teutonico nella penisola italiana. La prima parte, intitolata *The Structures*, è dedicata alla descrizione, in tre capitoli (capp. 1-3), del processo di insediamento e di acquisizione dei possedimenti da parte dell'Ordine nella penisola italiana. In questi primi tre capitoli, l'autore analizza e descrive l'insediamento dell'Ordine nella penisola tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII (grazie ai legami con gli Staufen), concentrandosi dapprima sulle province meridionali, i baliati di Sicilia e Puglia, per poi approfondire le province settentrionali e centrali della penisola: il Baliato di Lombardia (Padova, Venezia e Bologna), insieme ai vari possedimenti nell'Italia centrale nei domini del Papato. La seconda parte, *Politics and Administration*, è suddivisa in tre capitoli cronologici (capp. 4-6) che descrivono l'attività politica e diplomatica dell'Ordine fra la metà del XIII secolo e il primo ventennio del XVI, permettendo di superare l'idea che i Teutonici fossero la *Hausorder*

(braccio destro) della casata Hohenstaufen. La scansione cronologica permette all'autore di esaminare il primo periodo della vita dell'Ordine, focalizzandosi sugli eventi regionali e internazionali dagli anni Quaranta del XIII secolo alla metà del XIV, con particolare attenzione alla politica amministrativa sotto il controllo del Gran Maestro (*Hochmeister*). La caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291, la crisi degli ordini militari (come nel caso dei Templari) e lo spostamento della casa madre a Marienburg nel 1309 rendono, per tutto il periodo compreso fra il XIV secolo e la formazione delle nuove entità territoriali, i baliati del Mediterraneo marginali e periferici, ma non privi d'interessi per l'ascesa del Maestro di Germania (*Deutschmeister*). Basti pensare alla discesa in Italia degli imperatori Arrigo VII e Ludovico il Bavaro, e alla situazione politica nel Mezzogiorno medievale, derivata dagli eventi del Vespro per il controllo del *Regnum Siciliae* fra la casata Siculo-aragonese e gli Angioini. Infine, l'autore dedica un capitolo alla perdita dei possedimenti e alla partenza dell'Ordine dalla penisola italiana tra il 1470 e il 1525. L'ultima e terza parte, intitolata *Teutonic Brethren and Their Activities in Italy*, analizza il ruolo e le attività delle persone legate all'Ordine Teutonico in Italia ed è suddivisa in cinque capitoli (capp. 7-12). A mio giudizio, è la parte più densa e interessante sul piano politico, culturale e sociale, poiché attraverso questi capitoli l'autore riesce a ridisegnare la nostra percezione dell'Ordine. Da un lato, descrive le origini geografiche e sociali dei membri che operarono nella penisola, si occupa degli aspetti legati alla spiritualità e al comportamento morale dei confratelli, analizza le famiglie locali legate all'Ordine e la loro interazione con le comunità locali; dall'altro, esplora le strategie economiche dell'Ordine nei vari baliati, offrendo una visione dell'arte, dell'architettura e della vita quotidiana dei Teutonici in tutta la penisola. Pur essendo un'opera scritta in inglese, con un linguaggio scorrevole e chiaro, anche didattico per i non addetti ai lavori, riesce a fornire un'analisi dettagliata della presenza dell'Ordine in Italia, aprendo a nuove prospettive di ricerca e sottolineando l'importanza politica e culturale dei Teutonici. Tale importanza si manifesta non solo attraverso la loro significativa presenza nel Sud Italia, con il suo intricato tessuto sociale e i legami con la popolazione locale, ma anche tramite la produzione artistica e architettonica che riflette una varietà di influenze regionali e tradizioni, evidenziando la complessità della comunicazione interculturale dell'epoca medievale.

Riccardo GIULIANO